

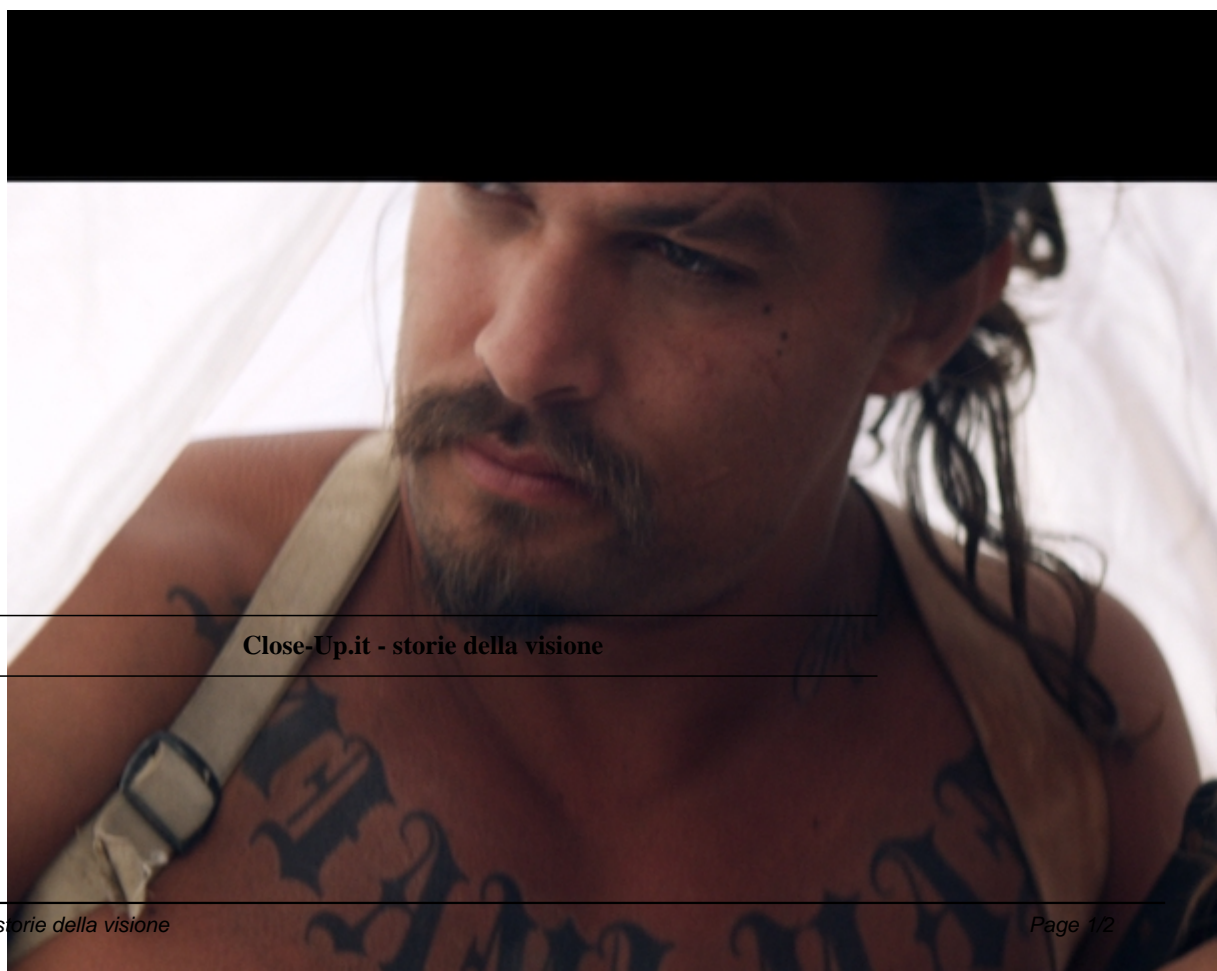


Extrait du Close-Up.it - storie della visione

<https://www.closeup-archivio.it/venezia-73-the-bad-batch>

Venezia 73 - The Bad Batch

- FESTIVAL - Venezia 73 - Concorso -



Close-Up.it - storie della visione

E' difficile descrivere un'opera discontinua e abbagliante come *The Bad Batch*. Si potrebbe finire intrappolati dal caos che esprime ma allo stesso tempo esserne attratti. Ed infatti in un mondo *social* ma sempre più chiuso in comunità, raccontare "il lotto dei cattivi", o meglio degli emarginati, è un atto di presunzione e al tempo stesso di libertà. Specialmente se questa libertà se la prende una regista al suo secondo film.

Ana Lily Amirpour è una regista con carattere, definita a suo malgrado "la nuova Tarantino". Gli appellativi, si sa, non giovano specialmente a chi è nuovo nel settore. Però per finire con il suo secondo film a Venezia, prendere un premio, del carattere deve averlo espresso.

Già nell'horror *A Girl Walks Home Alone at Night* (2014), presentato al Sundance, aveva piacevolmente impressionato critica, appassionati del genere e soprattutto i giovani offrendo un horror elegante nella messa in scena. Perché, da quello che si è potuto comprendere a Venezia, Ana Lily Amirpour lavora con istinto, e crea il suo immaginario con la musica che ascolta, rimescolando miti occidentali e una messa in scena da sperimentatrice digitale (non per niente i giovani sembrano adorarla).

Lasciata un'ipotetica città dell'Iran per il Texas, il bianco e nero per colori brillanti del deserto, la sua eroina questa volta è Arlen (Suki Waterhouse, già vista in *Pride and Prejudice and Zombies*), una bionda al quale vengono amputati un braccio e una gamba. Una redidiva con il cinismo di Nikita che vive un viaggio ai confini della realtà in alcune comunità di *homeless*. E se gli *homeless*, al quale la regista dichiara di aver vissuto accanto per un certo periodo, sono simbolo dell'America oggi emarginata, il cannibalismo, il paesaggio westerniano, i personaggi e il loro ermetismo, le immagini cool e i rave party fanno parte dell'immaginario della regista. Che piaccia o meno, è curioso trovare una pellicola che fa del caos quell'oggetto del desiderio, ma al tempo stesso svuota il mito americano descrivendo la vera società *social* di oggi (ma anche una parte consistente della società occidentale odierna). E se gli intenti della regista erano quelli di una lettera d'amore in salsa western verso gli States, questo "amore" in *The Bad Batch* si compone di passione e istinto, ironia e sarcasmo (pensiamo a Jim Carrey nei panni *homeless* che vaga per il deserto, quasi irriconoscibile e senza dire una battuta, ma anche un Keanu Reeves deformato) che in un certo cinema indipendente non si vedeva da tempo (il film più simile è forse *La notte del giudizio: Election Year* di De Monaco). Certo non è un capolavoro, in alcuni punti è compiacente nella messa in scena (vedi il co-protagonista Jason Momoa che vive nel film per la sua fisionomia), ma forse nel film di genere rimane l'unico vero cult di *Venezia 73*.

Post-scriptum :

(*The Bad Batch*); **Regia:** Ana Lily Amirpour; **sceneggiatura:** Ana Lily Amirpour; **fotografia:** Lyle Vicent; **montaggio:** Alex O' Flinn; **musica:** Andrea Von Foerster; **interpreti:** Suki Waterhouse, Jason Momoa, Keanu Reeves, Jim Carrey, Giovanni Ribisi; **produzione:** Annapurna Pictures, Vice Films, Human Stew Factory; **origine:** USA, 2016; **durata:** 116'